



Transeuropa
Edizioni

Q

Fabio
Morpurgo

qualcuno ha lasciato
la luna nel bagno accesa
soltanto a metà

NARRATORI DELLE RISERVE
Collana diretta da Giulio Milani

- Aa. Vv., *I persecutori* (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione* (II ed.)
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi* (II ed.)
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871* (II ed.)
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra* (II ed.)
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*
Tore Cubeddu, *Cisàus* (II ed.)
Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes* (II ed.)
Janis Joyce, *Seventy sex* (II ed.)
Pit Formento, *Il sostituto*
Marco Mantello, *La rabbia* (II ed.)
Sarah Shun-lien Bynum, *Madeleine dorme*
Bernard Quiriny, *Le assetate*
Aa. Vv., *Love out* (a cura di Mauro Baldrati)
Jakuta Alikavazovic, *Fuga in blu*
Elio Lanteri, *La conca del tempo*
Jacek Dukaj, *Gli imperi tremano*
Riccardo Romagnoli, *Il diciottesimo compleanno*
Pavel Hak, *Sniper*
Roberto Pusiol, *Oh Lady Gaga*
Sciltian Gastaldi, *Anelli di fumo*
Pavel Hak, *Trans*
Roberto Pusiol, *Soul trip @ Friuli* (II ed.)
Marco Patrone, *Come in una ballata di Tom Petty*
Paola Boggi, *La corda sensibile*
Mauro Baldrati, *Avventure di un teppista*
Autori russi, *L'isola incantata*
Gemma Vignocchi, *Altrove. Racconti dalla Nuova Pangea*
Gino Ciaglia, *Deus ex Eboli*
Roberto Pusiol, *Questa è la casetta chalet Stella*
Giorgio Jellici, *Epilogo inatteso*

Alla mia famiglia, a Elisa



«Le creature umane formano una strana fauna,
una strana flora. Da lontano paiono trascurabili;
da vicino possono sembrare brutte e cattive.
Ma soprattutto occorre che abbiano intorno aria, spazio sufficiente –
spazio, anche più che tempo.»
Henry Miller, *Tropico del Cancro*



La strega dell'Oak Tree

Pioveva. Aveva iniziato di soppiatto mezz'ora prima, con qualche goccia che aveva macchiato l'asfalto e si era mischiata alla polvere della strada. Una pioggia senza profumo, da niente, si era detto, e così aveva concordato anche il vecchio, il signor Wilson, che anche quel pomeriggio era venuto a curiosare nel suo negozio per chissà quale motivo. Era durata poco, quell'inutile illusione. Tutto all'improvviso un boato in cielo e un'eco di richiamo; dal nulla, un muro d'acqua si era parato davanti al negozio, a tagliarlo fuori dal mondo. La pioggia era stata tanta che dopo pochi minuti il tombino in mezzo la strada aveva cominciato a rigurgitare acqua. Gli alti pini della valle in cui era adagiata Denmark avevano preso a scuotere furiosamente le cime; l'intera cittadina era sprofondata in una sorta di strana ecatombe che aveva cancellato i suoi abitanti ma aveva lasciato intatte le colorate costruzioni.

Il vecchio, come sempre, gli aveva ripetuto che avere un negozio come il suo era una cosa da niente, lui che per quarant'anni aveva lavorato nelle segherie della zona, a spaccarsi la schiena sul legno, a tossire per la dannata polvere, a impazzire per il maledetto rumore. Ma poi, tutto d'un tratto, una volta che aveva iniziato a piovere, non aveva continuato con la solita tiritera; si era fatto docile e meditabondo, sgonfiandosi: niente più camminata rigida in giro per il negozio, niente più battutine sarcastiche sugli economici prodotti di merceria che vendeva, fine dei commenti sulla precaria sistemazione che ormai da qualche mese Bert si era trovato nel retrobottega. La visita si era prolungata in una scomoda convivenza, e per lui l'unica alternativa sarebbe stata quella di tornare a casa sotto la pioggia. Le parole se ne uscivano a fatica, in quei momenti, e non era durato molto l'imbarazzo nel dover sostenere una conversazione nonostante nessuno dei due ne avesse la minima voglia.

Bert Jansch aveva continuato a sistemare diligentemente gli scaffali una volta di più, riempiendoli di merce nei pochi punti dove s'intravedevano dei vuoti, perché tutto ciò che doveva essere fatto

era già stato fatto il giorno prima o quello prima ancora. Il vecchio si era stancato ben presto di guardarlo lavorare e si era seduto in fondo al negozio, vicino alla vetrina. Soffiava il vento e le nuvole, neppure troppo in alto, si muovevano in un compatto manto grigio che scivolava verso est. Erano stati zitti per lunghi minuti nei quali qualunque parola sarebbe stata inghiottita dallo scroscio della pioggia, ma in un momento di calma il vecchio aveva confessato che vedere Denmark spazzata via non gli sarebbe dispiaciuto, lui che era nato e vissuto là e non se ne era mai allontanato. Non ne aveva spiegato il motivo; aveva semplicemente lasciato la frase in sospeso, sull'orlo di una risata roca, di un rigurgito acido che gli si era strozzato in gola. Era uno strano pensiero, nell'apparente quiete del negozio, mentre il vecchio respirava là dov'era, senza nemmeno far troppo rumore.

Bert Jansch se ne stette ad osservare la strada oltre la pioggia, come fosse questione di abituare la vista. Qualche ombra dai contorni sfumati si affrettava a trovare riparo, dipanandosi su quella tavolozza impressionista come macchie di colore più scuro. Più lontano, più indistinto, c'era il pallido riflesso del suo volto: gli stessi capelli ricci, la stessa piccola bocca dagli angoli tristi, i tratti un po' rozzi, ingrossati e deformati dall'età. Bert allungò la mano, poggiandola sul vetro freddo. Ci alitò contro e vi disegnò sopra qualcosa che non sapeva: il dito scivolava sulla condensa, lo sforzo era minimo. Poi la condensa si dissolse e il vetro tornò a mostrare la pioggia. Bert fu distratto da un lampo che colse con la coda dell'occhio, sulla destra. Non un fulmine, ma una luce diffusa e accecante che schiarì la penombra del negozio. Trattenne il respiro, mentre un forte rumore di tuono scivolò sotto il pavimento, come il brontolio di una gigantesca pancia vuota. I bicchieri nelle vetrine tintinnarono sordamente, e poi tutto cessò.

Si toccò i capelli in testa. Erano lunghi e gli donavano un aspetto trascurato, ma non era quella la ragione per cui avrebbe voluto tagliarli; un piccolo capriccio, più che una necessità vera e propria. Gli piaceva quando il vecchio barbiere di Denmark, John Miller, gli prendeva le ciocche tra le mani e stava là, immobile, con la forbice in aria, e sentiva la sua voce fragile e tremante che gli chiedeva come andavano le cose. Usava quell'espressione riverente, non una parola di meno o non una parola di più, e poi ascoltava annuendo serio, senza mai staccare gli occhi dai capelli, come se prima di iniziare avesse bisogno di sapere dov'era il problema. Solo alla fine, una volta

che tutto era chiaro, attaccava a tagliare qua e là con il tocco triste e fermo delle sue dita, e poco importava quanti capelli ci fossero; lui si prendeva il tempo necessario, mentre le forbici lavoravano per sistemare ogni cosa come meglio potevano. Bert immaginò che per fare quel lavoro bisognasse avere una genuina simpatia per le persone: lui, forse, non ci sarebbe riuscito.

Poggiò il palmo della mano sul legno tiepido e ruvido, lasciandolo aderire completamente. Si chinò in avanti, applicando una leggera pressione. Il legno non cedette, ma qualcosa si mosse in lui. Ebbe una vertigine, e per un momento dovette appoggiarsi di peso al muro per non cadere a terra. Sapeva che era colpa della pioggia, che gli metteva sempre strani pensieri in testa: era il tempo dei fantasmi. Desiderò smettesse, ma poi si domandò se ne avesse veramente una ragione per farlo. Dopo tutto, avrebbe dovuto comunque passare il resto del pomeriggio là dentro, così come ogni maledetto giorno. Non c'era un fuori o un dopo nel quale rifugiarsi. E poi doveva ammettere che c'era qualcosa di gradevole in quel presente bagnato, e gli piaceva che il vecchio, di là, se ne stesse quieto e buono, senza dire una parola, come impaurito che, continuando con le sue solite lamentele, sarebbe dovuto tornare a casa sotto la pioggia. Se solo avesse voluto, lo avrebbe potuto sbattere fuori con una scusa qualunque. Che piovesse, dunque.

La porta tintinnò. L'aria umida s'intrufolò con una ventata e il rumore della pioggia ruppe la quiete incolore del negozio. Bert Jansch fu trascinato via dai propri pensieri. Guardò: c'era una figura minuta sulla soglia, il cappuccio calato sugli occhi e un grosso zaino sulle spalle. Subito senti la porta richiudersi, e vide la figura far scivolare a terra il proprio ingombrante bagaglio e togliersi il giubbotto grondante d'acqua. Era una ragazza, i tratti un po' spigolosi delle adolescenti che nascondevano lineamenti delicati, quasi volpini. Vestiva con dei pantaloni troppo larghi per le sue forme magre e indossava un bizzarro maglione verde scuro. I capelli castano chiari sembravano tagliati da una mano inesperta, tenuti corti, a caschetto, in una di quelle pettinature che sarebbero andate trent'anni prima. Bert fu colpito dalla brutta cicatrice scura che portava sul viso, una ferita che dalla bocca le risaliva lungo lo zigomo per fermarsi vicino a due occhi che si guardavano attorno incuriositi. La ragazza era bagnata dalla testa ai piedi, e si affrettò a liberarsi anche delle scarpe di tela che portava. Sedendosi a terra, si asciugò i piedi con un asciugamano

che tirò fuori dallo zaino; lo fece con grande attenzione, passandolo tra le dita senza alcun imbarazzo.

– Ce le hai delle scarpe? – chiese a bruciapelo, nel rivolgersi a Bert.

– Dietro, da quella parte, – rispose lui dopo un attimo, vincendo l’iniziale sorpresa.

La ragazza camminò a piccoli passi molleggiati verso la parte opposta del negozio. Si mise a guardare distrattamente tra gli scaffali ed esaminò le scarpe da ginnastica esposte. Erano scarpe senza troppe pretese, e non ne erano rimaste che quattro o cinque paia. Ne prese un paio di un rosso acceso e passò un dito sulla suola della gomma. Si sedette per terra e provò a infilarsele.

– Roba economica, eh? – disse lei, mentre tentava di far scivolare il tallone dentro.

Il vecchio, con uno sguardo torvo, parve accorgersi di lei per la prima volta.

– Non entreranno mai senza calzini, – borbottò. – E fuori si bagneranno in meno di cinque passi, – aggiunse.

La ragazza non lo badò e ed ebbe ragione delle scarpe solo dopo aver lottato contro i lacci che, fino all’ultimo, tentarono di intrappolarle le dita. Era rossa in volto, ma parve soddisfatta. Ne godette i frutti con un momento di riposo, prima di immergersi in una lunga riflessione sulle proprie estremità vestite a nuovo. Prese lo slancio battendo le scarpe le une contro le altre, si alzò e, per testare la rigidità delle soles, camminò a grandi passi intorno alla sedia dove era seduto il vecchio, senza curarsi di staccare gli occhi dai propri piedi nemmeno per un istante. Il suo vagare la portò di nuovo di fronte a Bert, che omaggiò con una piroetta rivolta allo specchio vicino al bancone e un paio di occhiate di sottocchi che volevano simulare il distratto giudizio di uno sconosciuto incrociato per strada. Per ultimo, da ferma, insistette nel muovere l’alluce più volte e tastò se le desse fastidio sulla punta. C’era la giusta dose di civetteria in ciò che faceva.

– Me le vendi al prezzo che c’è scritto? – chiese lei. – Ad Albany ne ho viste un paio di uguali e le vendevano a quaranta dollari. Qua tu le vendi a quarantacinque, o almeno, così c’è scritto, non si capisce se sono per queste scarpe.

– Qua siamo a Denmark, – replicò Bert con un sospiro.

– Ma le scarpe sono le stesse, – insistette lei.

– Va bene.

Il vecchio scoppiò in una risata secca: – Ti fai mettere i piedi in testa da un'adolescente?

Bert gli rivolse uno sguardo seccato. La ragazza, raggianti per il nuovo acquisto, prese le vecchie scarpe che erano vicino allo zaino e le abbandonò dentro il cestino di fianco all'ingresso. Poi frugò nella piccola borsa che portava a tracolla e lasciò i quaranta dollari sul bancone. Erano tutte monete e banconote di piccolo taglio, e così non dovette darle resto.

– Posso aspettare qua che smetta di piovere? Non mi va di bagnarle, le ho appena comprate.

Bert annuì: un po' di compagnia non gli dava fastidio. La vide accomodarsi a gambe incrociate in un angolo, vicino alla porta. L'attesa non la lasciava a suo agio e, dopo pochi minuti, insofferente, tirò fuori dallo zaino un album e alcune matite che dispose in cerchio attorno a sé. Bert la guardò tracciare prima qualche linea colorata sul foglio e allontanarlo per meglio ponderare la resa cromatica; poi si concentrò in un certosino lavoro che non riuscì a cogliere, riprendendo e abbandonando i pastelli e mordendosi le labbra. Disegnava sempre più irrequieta, passava il dito indice sulla carta, cancellava, piegava la testa per decidere come continuare; si perdeva a guardare fuori, la matita a mezz'aria, pronta a rubare un ritratto ai pensieri che i rivoli d'acqua trasportavano fino alla grata del marciapiede davanti all'ingresso, come se cercasse di riappropriarsi di qualcosa andato smarrito attraverso segni scapigliati e nervosi. Bert la osservò a lungo, impegnata in quelle semplici azioni che si susseguivano le une dopo le altre, fluidamente, senza sforzo, fino a che un feroce colpo di vento fece vacillare la porta e s'intrufolò nel negozio con un cupo ululare. La ragazza si alzò in piedi, si stiracchiò e camminò fino al bancone, dove si sedette con un agile balzo.

– Sai cosa dicono di Seattle, negli Stati Uniti? – chiese a Bert.

Non si fermò nemmeno ad aspettare la risposta.

– Be', no che non puoi saperlo, – lo anticipò. – Comunque là piove molto, è sulla costa ovest. È una bella città. Dicono che viverci è come stare assieme alla più splendida delle ragazze, solo che ha sempre il raffreddore. Buffo, come modo di dire, non credi? Un giorno vorrei andarci.

– Per ora dovrai accontentarti della solita pioggia, – rispose lui.

Nonostante fosse ancora giorno, nel negozio era calata la penom-

bra. Bert la lasciò sul bancone e andò nel magazzino ad accendere le luci. Vi fu un ronzio elettrico e i neon sfarfallarono sul soffitto; il negozio scacciò con un po' di fatica il buio che aveva trovato riparo negli angoli più lontani. Bert sfiorò il suo zaino, ancora poggiato vicino all'ingresso. Era piuttosto mal messo, scolorito e consunto in più punti. Delle toppe erano state applicate sul fondo, dove si intravedeva uno strappo; un paio di calzini sbucava fuori da sotto la cerniera frontale. L'impermeabile era appeso sull'attaccapanni e aveva formato una pozza d'acqua sul pavimento. Bert sospirò, prese uno straccio da un mobiletto sotto al bancone e asciugò, mentre la ragazza continuava a osservarlo, battendo le suole a terra per simulare il ritmo di una sconosciuta canzone. Tornò verso il bancone e se ne stette per qualche minuto a riordinare le carte prima che lei si decidesse a parlare di nuovo.

– Quanti anni hai? – chiese.

– E perché lo vuoi sapere?

La ragazza scrollò le spalle: – Per parlare un poco.

– Cinquanta, allora.

– Cinquanta, – disse lei scandendo bene le lettere una dall'altra.

– Immagino che deve sembrare un grande spreco di tempo, dal tuo punto di vista, – la punzecchiò.

Lei alzò le spalle senza dar peso alla sua affermazione.

– Cosa ci fai qua?

La ragazza accavallò le gambe e guardò verso il soffitto.

– Viaggio, – disse. – Sei nato a Denmark? – chiese lei.

– No. Walpole.

– E dov'è? Non ci sono ancora stata.

– È un posto come un altro, più a ovest, a un'ora di strada da qua.

– Un posto come un altro, – disse lei con voce grossa, visibilmente divertita. – Ora sì che parli da uomo vissuto. Scommetto che non hai mai viaggiato. Tua moglie non ti porta mai da qualche parte?

– Non sono sposato.

La ragazza si fece seria e lo fissò incuriosita per qualche istante:

– E com'è?

– Com'è cosa?

– Essere soli, perché tu mi sembri una persona sola.

– E che ne sai tu delle persone sole? – rispose Bert stizzito, pur sapendo che non c'era cattiveria nelle sue parole.

– So che sono tutte uguali e che tutte se ne vergognano, e questa è l'unica cosa che c'è da sapere sulle persone sole, – disse con un sorriso sornione.

Bert borbottò qualcosa sottovoce, ma lei non gli diede tregua.

– Ce l'hai qualcosa da mangiare? – chiese ancora.

– In fondo, per di là, – disse Bert, sollevato che non si parlasse più di lui. – Ci sono degli snack e del cioccolato.

La ragazza non si voltò nemmeno: – Qualcos'altro, non posso vivere di quella roba.

– C'è un panificio qua vicino.

– Non posso uscire con questo tempo, Bert, – disse battendo le scarpe le une contro le altre.

Lui la squadrò dubbioso per un istante e poi le porse un sacchetto con del pane che aveva comprato la mattina stessa. Lei prese la pagnotta e incominciò a spiluccare timidamente dei piccoli bocconi, giusto per assaggiarla. La ruppe poi a metà, con le briciole che le finirono per terra, e mangiò la mollica lasciando da parte la crosta. Lo fece lentamente, mentre ne assaporava il gusto in maniera così intensa che pareva non avesse mai mangiato qualcosa di tanto buono. Fuori, la tempesta pareva aver raggiunto il suo apice: grigia e densa come fumo, pareva colare più che scorrere. Nel negozio era calata di contro una calma irrealista, ma colpi di vento scuotevano la porta con poderose spallate, e a tratti le correnti d'aria turbinavano da invisibili pertugi. Due tuoni, in sequenza, scossero il pavimento.

Una volta finito, la ragazza mise via la seconda metà della pagnotta in un sacchetto di plastica che ripose nello zaino. Scese giù dal bancone e si accomodò di nuovo dalle parti dell'ingresso, poggiata contro di una parete, gambe al petto, senza guardarlo.

– Non sai quanto coraggio ci voglia a chiedere del cibo oggiogiorno, eppure dovrebbe essere una cosa così semplice, – disse lei dopo un po', come per spiegare i suoi modi sfuggenti.

– Proprio perché è una cosa così scontata ci si vergogna a chiederlo, – disse Bert.

Lei scosse il capo convinta. Bert non riusciva a staccare lo sguardo dalla cicatrice sul volto della ragazza. Se ne accorse.

– Non ti preoccupare, la guardano tutti. Ci sono abituata.

Bert Jansch annuì, un po' disagio. Gli dispiaceva vedere un così bel viso rovinato.

– È il simbolo di noi streghe, – spiegò. – È per farci riconoscere, avere un simbolo di appartenenza. Solo chi ha conosciuto il vero dolore è una strega.

– Strega?

– Sì, certo, – disse lei, senza poter nascondere una nota di orgoglio nella voce.

– E come facevi a sapere il mio nome?

Lei alzò le spalle: – È un po' che ti osservo, sono in città da un paio di giorni.

– Osservare me? – chiese Bert. – Perché?

– Certo. Mi piace qua.

– Stai andando da qualche parte?

– Da nessuna parte, o almeno, non ancora.

– E perché mi osservi? – chiese ingenuamente Bert.

La ragazza smise di muoversi e lo guardò stupita: – Perché non dovrei?

– Sei solo annoiata, – rispose lui su due piedi.

Lei parve ponderare per un momento questa possibilità.

– Be', – disse con un sorriso dolce, – quando si viaggia da soli il tempo è così tanto che alla fine perfino annoiarsi è meglio di niente.

Il rumore improvviso di uno scroscio d'acqua lo allarmò. Bert scomparve dietro la brutta tenda che separava il negozio dai due locali dove viveva e che fino a pochi mesi prima erano stati adibiti a semplice magazzino. La finestra in alto era stata dimenticata aperta e l'acqua era piovuta dentro. La richiuse con un bastone di legno; poi s'inclinò ad asciugare con uno straccio l'acqua che aveva formato una pozza sul pavimento. Portò lo straccio nel bagno, lo strizzò, lo stese e si sedette sul letto. Da dove si trovava, contemplò ciò che vedeva: davanti a lui c'era un piccolo cucinino troppo basso, con a fianco un frigo che occupava più spazio del dovuto. Alla sua sinistra, oltre l'angolo e un breve corridoio stretto, c'era il bagno e l'armadio dove teneva i vestiti. Nulla di più. Il resto, quel poco di cui aveva bisogno, lo trovava oltre la tenda, nel negozio. Bert sospirò e chiuse gli occhi, immaginando che nulla di tutto ciò fosse davvero parte della propria vita, ma non vi riuscì.

Erano ormai sei mesi che abitava là. La casa dove aveva vissuto per venticinque anni era ormai un relitto, e una tempesta come quella ne aveva fatto crollare il tetto. Lui, per fortuna, si trovava al lavoro e

non era rimasto ferito. Suo fratello, quando lo era venuto a trovare, gli aveva detto che avrebbe fatto bene a lasciare tutto e trasferirsi altrove, magari a Perth, come aveva fatto lui. Non aveva considerato seriamente la proposta. Nonostante il negozio non andasse bene come dieci anni prima, lasciare Denmark era fuori discussione. E poi c'era stato altro, un pensiero fisso, l'idea di poter risollevare gli affari, e la convinzione che sarebbe stato possibile dando più continuità possibile alla propria giornata: abitare nel negozio, per quanto scomodo per alcuni aspetti, gli avrebbe permesso di tenere aperto più a lungo. Ma c'era altro ancora, una paura che gli era stata finalmente sottratta, il rincasare a casa e non trovare nulla di diverso rispetto a poche ore prima, come se il tempo fosse passato solo per lui. Era una sensazione che odorava di polvere e di chiuso, una quiete cupa che lo attendeva una volta sveglio e che ritrovava sempre uguale, giorno dopo giorno.

Bert udì un rumore e si girò verso l'ingresso. La ragazza se ne stava oltre la tenda. Arrossì e fu sul punto di cacciarla fuori, ma non fece nulla. Lei camminò nella stanza con riverenza, come se avesse percepito di trovarsi dove non avrebbe dovuto essere. La vide guardarsi attorno, ma non c'era curiosità nei suoi occhi, e neppure sorpresa, come se fin dal primo momento avesse saputo bene cosa vi avrebbe trovato.

– Tu vivi qui.

Bert annuì a testa bassa.

– E la porta? – chiese poi, indicando un uscio di metallo sulla parete opposta.

– Dà sul vicolo.

La ragazza impugnò la maniglia e spinse con tutte le proprie forze. La porta si aprì con un sordo cigolio metallico, lasciando intravedere lo scorcio di strada che tanto bene aveva imparato a conoscere. Camminò all'esterno. Bert attese qualche momento, ma lei non rientrò. Si alzò dal letto e l'aprì. La ragazza era sotto la pioggia, con il viso rivolto al cielo e gli occhi chiusi. L'afferrò per il braccio e la trascinò al riparo. La porta rimase aperta. Bert imprecò e la richiuse, lottando con l'aria che voleva riversarsi dentro la stanza. La penombra li inghiottì di nuovo.

– Vuoi prenderti qualcosa sotto la pioggia? – chiese Bert.

– Forse, – rispose lei. – E in ogni caso perché te ne dovrebbe importare?

Bert sperava che sarebbe tornata di nuovo nel negozio, ma lei non lo fece. Vide invece la sua sagoma scomparire lungo lo stretto corridoio che portava al bagno. Sentì il rumore dell'acqua del lavandino, poi il silenzio, e ancora i suoi passi nascosti dal suono della pioggia. Bert si vergognava per ciò che la ragazza aveva visto, e ciò che lo lasciava stupefatto era che non se ne curava per niente, perché continuava a non esserci imbarazzo o pena nella sua espressione.

– E ora che sai che vivo qui, sono ancora interessante da pedinare?
– chiese lui con una voce rauca.

La ragazza non colse il tono cupo, o non sembrò preoccuparsene. Rise invece, una risata limpida e acuta che risuonò per tutto il negozio e svegliò le ombre.

– No, no, affatto! Ma non ti sto pedinando, davvero. Solo che mi capiti sempre davanti, e il tuo negozio mi sembrava uno di quei posti, come posso dire, – si interruppe, – caratteristici. Mi sembrava, anzi: lasciatelo dire ma non c'è nulla di particolare. È semplicemente un negozio, con una casa dentro. Però mi sono presa la briga di ricordarmi il tuo nome. Bert Jansch. Ho scoperto che c'era un chitarrista col tuo stesso nome, un tuo omonimo.

– Non mi è mai interessata la musica.

– È un peccato, – disse. – Cosa t'interessa?

Bert non sapeva come rispondere. Di fronte al suo silenzio, la ragazza abbozzò un sorriso dolce.

– Non importa, ma lui ti sarebbe piaciuto.

– Era uno di quei chitarristi arrabbiati, con i capelli lunghi?

Lei portò la mano alla bocca e arricciò il piccolo naso.

– Niente affatto. Faceva belle cose, – disse. – Alcune tristi, forse un po' troppo, ma chi fa cose tristi alla maniera in cui le faceva lui non può essere arrabbiato.

Bert camminò di nuovo nel negozio. Lo seguì.

– Dunque sei una strega, – disse Bert, senza lasciar cadere il discorso. – Ma se per strega intendi mangiare macrobiotico e accudire trovatelli, sei arrivata in ritardo.

La ragazza portò le mani ai fianchi, impettita dall'osservazione.

– Ho diciotto anni, e quelle non sono streghe della natura; sono semplici donne di città, che cosa vuoi che sappiano. E prova a indovinare? – chiese senza poter mascherare il tono della voce da una sorta di malcelata malizia.

– E cosa dovrei indovinare?

Gli si avvicinò parlandogli nell'orecchio: – Non sanguino nemmeno come fanno tutte le donne.

Bert tossì imbarazzato: – Sei una donna in fuga da te stessa, vero? – chiese per sviare il discorso.

– E noi giovani viviamo con tutta la fretta di questo mondo, vero? – gli fece il verso.

Sorrisero entrambi. Il vecchio da dietro uno scaffale lanciò loro un'occhiata.

La ragazza si fece di colpo seria: – Hai qualcosa da bere? L'acqua del rubinetto non è buona.

– Acqua? È di là.

La ragazza afferrò una bottiglia da uno scaffale, la aprì e bevve due lunghi sorsi. Se la mise in tasca e camminò per il negozio, curiosando tra i ripiani e iniziando a raccontare.

– Sai, ero sotto un albero di quercia quando ho capito che ero una strega della natura; ovviamente non so molto d'incantesimi e di tutto il resto. Molte leggende su noi streghe sono false, – disse quasi sottovoce. – Sono cresciuta in una fattoria non troppo distante da Adelaide. Avevo una quercia davanti a casa, e non è un albero originario dell'Australia, come sai. Era un albero grandissimo, piantato chissà quando. Ogni inverno la vedevo perdere le foglie. Piangevo tanto per lei, perché non facevo che sognarla e domandarmi se sarebbero mai ricresciute la primavera dopo. Passavo moltissimo tempo su quell'albero, mi arrampicavo e da là mi sembrava di dominare tutta la vallata. Non riuscivo a sentirmi così al sicuro in nessun altro posto. La sognavo anche di notte, con la sua grande chioma verde, tra le foglie di un colore così chiaro, e quell'odore fresco; e dentro al suo tronco, c'era una caverna. Ogni notte lo stesso sogno.

Bert ascoltava distrattamente. Facendo attenzione a non essere visto, si avvicinò allo zaino della ragazza e vi guardò dentro. Tra calzini e vestiti buttati alla rinfusa, spuntava l'angolo di una cartellina trasparente che conteneva dei pastelli e alcuni disegni. Su uno erano rappresentati degli alberi, colorati con tinte autunnali. Sotto ogni albero era disegnata una ragazza, seduta o distesa vicino al tronco, con il capo rivolto in alto, a osservarne la chioma. I disegni non erano granché, ma la scelta dei colori era stata fatta con cura. Bert fu distratto da un movimento oltre il vetro. Guardò. In fondo al vicolo,

sulla strada, si fermò una macchina. Attraverso la pioggia vide una sagoma vestita di un impermeabile rosso uscire da una casa di fronte e infilarci dentro. Ci fu un confuso movimento di figure dentro l'abitacolo, uno scambio di parole, forse un bacio. La macchina ripartì lentamente. Dietro di lui, nel frattempo, il signor Wilson e la ragazza avevano iniziato a parlare. Anzi, era un vero e proprio battibecco.

– E dimmi, tu che sei una strega della natura, – sentì dire al vecchio, – che tempo farà domani?

La piccola strega sorrise con fare sornione, contenta della domanda.

– Nevicherà di certo, – rispose diligentemente, come nel recitare un copione.

Il vecchio scoppiò a ridere con tutto il poco fiato che aveva in corpo.

– Nevicare? A Denmark?

– Certo che sì, vedrai. Sono una strega, e posso governare gli elementi.

– Che sciocchezze, – disse come se d'un tratto si fosse accorto che lo scherzo gli era sfuggito di mano.

La ragazza gli si piantò davanti e gonfiò il petto.

– Lei non sembra per niente una brava persona, – disse con espressione seria.

– E tu che ne sai?

Lei alzò le spalle e si allontanò per continuare a curiosare tra gli scaffali. Prese in mano alcuni oggetti e li spolverò addosso la maglione.

– E comunque, – aggiunse poi, rivolta a Bert, ben attenta a non farsi notare dal vecchio, – quel tipo ti deruba.

– Chi?

La ragazza allargò le braccia: – Vedi altre persone?

– Il signor Wilson?

Lei annuì. Bert si avvicinò allo scaffale che aveva riempito la mattina stessa. Mancava una bomboletta di schiuma da barba che era sicuro di non aver venduto.

– E perché lo dovrebbe fare?

– Be', – disse lei mentre passava il dito indice sopra una mensola.

– Quello dovresti dirmelo te. Ci deve essere per forza una ragione? Magari ti detesta. Comunque, se questo negozio t'interessa tanto, dovresti pulirlo meglio.

Bert Jansch non la badò e si rintanò pensieroso dietro al bancone. Si sentiva scosso.

– Le streghe degli uomini sanno dove c'è bisogno di loro, – continuò lei senza distogliergli lo sguardo di dosso.

Il vecchio la sentì e scoppiò ancora a ridere. La ragazza arrossì vistosamente.

– Forse è meglio se torni dai tuoi genitori, – le urlò. – Non ti ho mai vista a Denmark, da dove vieni? Sei una delle figlie svitiate dei Bradshaw? Una di quelle che se ne vanno nude per la strada solo per sentire fresco d'estate, – e dicendo questo si picchiò la tempia con l'indice e mise in mostra le gengive nere.

Bert s'irrigidì alle parole del vecchio. Lui lo notò.

– Ti piacciono le ragazzine, ora? Non mi sorprenderebbe affatto, – disse a labbra strette. – Credo che vi trovereste bene assieme.

– E anche se fosse, anche se io gli piacessi, – si intromise lei. – A te che dovrebbe importare?

La ragazza gli era di fronte. Il vecchio chiuse gli occhi stizzito e si grattò in testa con espressione scoccia. Poi, con uno scatto improvviso, provò ad afferrarla per il braccio. Lei fece un salto indietro. Era rossa in volto e ansimava come dopo una lunga corsa.

– E a te piacciono le ragazzine? Ti ho visto come mi hai guardato. O è per la cicatrice? – e così dicendo si mise di profilo perché potesse vederla meglio.

– Buttala fuori, o avrai guai, – rispose gelido.

– Sì, buttami fuori, Bert Jansch di Denmark, – urlò lei. – Anzi, ora mi spoglio, così vedrà anche lui che brutto maiale che sei, vecchio.

La ragazza si tolse il maglione e rimase in canottiera. Poi si levò i pantaloni bagnati e li buttò là a fianco. Stette così per qualche istante, davanti a loro, tremando per il freddo. Era molto magra e senza vestiti addosso appariva ancora più giovane. Si sedette per terra e allargò le gambe. Il vecchio si agitò sulla sedia, guardandola con disprezzo.

– Per adesso l'unica cosa che m'interessa sarebbe vedere la neve che hai promesso, – disse lui con tono ironico.

Lei sogghignò dietro due occhi lucidi: – Sta già nevicando, non vedi?

Il signor Wilson si sporse per guardare fuori.

– Non è fuori che devi guardare. Nella tua tasca.

Meccanicamente portò la mano alla tasca della giacca che era poggiata sullo schienale della sedia e tirò fuori, assieme ad una confezione di sapone da barba e un pacchetto di ami da pesca, una piccola palla

di vetro dentro la quale si agitava un paesaggio innevato. Bert stette un attimo là, troppo stupito per dire qualcosa. Il vecchio si alzò con fatica e lasciò il tutto sul bancone. Era paonazzo e sembrò sul punto di dire qualcosa, ma rinunciò. Si diresse verso la porta provò a dare un calcio alla ragazza che era ancora a terra. Bert lo rincorse fino alla soglia e sferrò un pugno che fece tremare il telaio. Il vecchio abbassò di scatto la testa e inciampò, cascando goffamente di lato, per la strada. Rialzandosi, imprecò e si allontanò sotto la pioggia. Bert si rifugiò a capo chino dietro al bancone, da dove recuperò una coperta che le mise sulle spalle. Portò i vestiti umidi ad asciugare vicino alla piccola stufa che aveva nel retro bottega. Lei lo guardò a lungo, senza dire nulla, uno sguardo che Bert non riuscì a interpretare. Le porse la sfera di vetro con la neve.

– Ce l’hai messa te? Dove l’hai trovata?

– Sì, – rispose lei senza allungare la mano per prenderla. – Me l’ha data una persona, tanto tempo fa.

– Perché lo hai fatto?

Lei lo guardò con uno sguardo di rimprovero nascosto dietro gli occhi rossi.

– Che importanza ha? – chiese alla fine.

Bert strinse l’oggetto tra le mani, lo ribaltò un paio di volte per vedere la neve scemare attorno alla manciata di costruzioni, poi glielo porse di nuovo. Lei la prese e la rimise nello zaino.

– Non lo sai ancora, perché sono venuta da te? – domandò lei con un filo di voce.

– Come posso saperlo?

Lei si morse il labbro e chinò la testa. La luce si era fatta più fioca e morbida. Il grigiore si era addensato dentro il negozio, come se anch’esso cercasse di ripararsi dalla pioggia. La ragazza si alzò e allungò il braccio per toccargli i capelli.

– Sono davvero lunghi, dovrete curarli di più, – disse con una nota dolce nella voce.

Il discorso sembrò morire là, ma lei continuò fissarlo.

– Ho bisogno di soldi, – disse.

La ragazza tirò fuori delle forbici e un pettine, e solo allora Bert capì l’interessamento. Si disse che avrebbe dovuto farlo comunque, prima o poi, e allora tanto valeva darle una mano. Chiuse la porta del negozio per evitare che qualcuno entrasse e spense tutte le luci,

a parte quella sopra di loro. La ragazza si avvolse addosso la coperta alla maniera di un vestito e se la assicurò al fianco; poi chiese un telo per non sporcare per terra e gli fece portare una sedia. Bert si sedette davanti al bancone. Di fronte a lui, un lungo corridoio di luce fredda andava fondendosi con la penombra grigia; dove fino a pochi minuti prima stava il vecchio, il negozio sprofondava invece nel buio. Prima di iniziare, la ragazza gli girò attorno più volte e poi passò la spazzola tra i capelli per sciogliere i ricci. Poi gli aggiustò l'inclinazione della testa e attaccò a tagliare dalla nuca. I capelli cadevano a grosse ciocche sul telo, e lei si spostò poco a poco lungo i lati, toccandogli il viso con le sue mani piccole e umide per farlo stare fermo e mordendosi le labbra se qualcosa non andava. Concentrata in quello che faceva, la ragazza ben presto si rasserenò.

Bert, libero di pensare, ricordò una sera di tanti anni fa, da adolescente, quando dopo un pomeriggio di studio era rimasto bloccato dalla pioggia in casa della ragazza di un suo compagno di classe, Harry Redborne. Il padre di lei era il barbiere di Walpole, l'unico della piccola cittadina. La loro bottega rimaneva aperta solo per due giorni a settimana, mentre per il resto del tempo viaggiava per servire gli altri paesi della zona. La ragazza era cresciuta seguendo il padre, e invece che sviluppare un'avversione al mestiere, si era appassionata a tal punto da fare pratica con amici e parenti. Tutto era iniziato in un siparietto tra i due, con l'insistenza della ragazza e la scherzosa reticenza di Harry, che alla fine aveva deciso di cedere. Bert, in disparte, aveva osservato i ricci biondi che si depositavano sul pavimento senza rumore, consapevole di essere spettatore di un affetto puro di cui non poteva in alcun modo far parte. Non ne era scaturita invidia ma vergogna: sapeva di non essere che una virgola tra la somma delle loro vite felici, di non aver alcun diritto di condividere con loro qualcosa di così bello. La consapevolezza era stata così forte che Bert, nonostante la richiesta della ragazza, non aveva accettato di farsi tagliare i capelli.

Si era subito pentito, perché molti pensieri gli si erano accalcati in testa in seguito a quel rifiuto che aveva pronunciato per timidezza, cosicché alla loro somma non c'era stato un nome da dare. Alla fine però, dietro alla sua insistenza, anche lui aveva accettato. Bert ricordava bene l'odore delle sue mani, la maniera solenne con cui gli aveva tagliato i capelli. Aveva creduto di amare quella ragazza, i suoi tocchi delicati, i suoi modi gentili ma fermi. Le era stato grato, perché

anche se solo di riflesso, anche lui era stato illuminato dalla dolcezza di quel gesto. Erano passati così tanti anni, e Bert si chiese perché gli sovvenisse solo ora, quando meno ne aveva bisogno. Fu colto dallo sconforto, come l'aver dimenticato una cosa così importante avesse reso quel ricordo una delle tante scialbe memorie della propria giovinezza. Forse, si disse, era da là che tutto era iniziato; forse, era proprio da un momento così intimo e gioioso della gioventù che la sua solitudine affondava le radici. Ricordò i grandi occhi verdi della ragazza, e le sue forme delicate sotto la maglietta leggera. Ricordò anche il suo nome. Lo pronunciò nella propria testa, ma le labbra non lo ascoltarono e si mossero ad articolare le sillabe che ne racchiudevano il ricordo. Lei lo sentì.

– Mia madre si chiamava Annie, – disse lei.

– È un bel nome.

– È un bel nome solo se ti ricorda qualcuno a cui tieni.

La ragazza lottò a lungo per cercare di rimandare più possibile ciò che voleva dire.

– Era il nome di mia madre. È morta quando sono nata io, – ammise alla fine.

– Mi dispiace, – rispose Bert, sinceramente colpito.

Lei lo guardò e smise per qualche momento di tagliare.

– Sono cresciuta con la sua foto sul comodino, senza averla mai conosciuta. Per me non era altro che una sconosciuta e poco altro, ma per mio padre no, lui era pazzo per lei. Ma quell'amore era troppo, e così incominciò a rovinarlo, a farlo marcire dentro. Con gli anni peggiorò, mano a mano che in me poteva vedere quei tratti che tanto bene ricordava in mia madre. Era una maledizione assomigliarle, e credo fosse terribile: anche se all'inizio cercò di nascondere, io lo intuivo dai suoi tocchi freddi, distanti, impauriti. Quando le cose si fecero più difficili per lui, mio padre mi attribuì tutte le colpe. Come potevo dargli torto? Era morta per darmi alla luce, ma a cosa serviva accanirsi contro di me? Incominciò a picchiarmi per le più piccole cose, spesso anche senza ragione, come se nei miei capricci stessi uccidendo mamma un'altra volta. Mi diceva: guarda cosa mi fai fare. Lo diceva con fare implorante, come se non potesse farne a meno, come se fossi io, con i miei comportamenti, a costringerlo. Ciò che mi dava fastidio non era tanto il fatto che mi colpisse, ma che non smettesse mai di farmi sentire in colpa.

– Ma non ti devi dispiacere per me, – aggiunse, poggiando le forbici e guardandolo con aria comprensiva. – Una strega deve essere cosciente del proprio dolore e deve mostrarlo senza paura. E comunque l'incidente ha cambiato tutto.

– Quale incidente?

– Lo vedi, – disse lei senza imbarazzo. – Quando la nostra casa andò a fuoco. È stata tutta colpa sua; si è addormentato con la stufa accesa e una brace ha provocato l'incendio. Ma io non l'ho mai odiato per quello che è successo, per come appaia. Anzi, per certi aspetti gli sono grata. È stato solo quando ha avuto paura di perdermi che ha capito quanto poco gli era rimasto della sua vita passata, di quei ricordi foschi che si facevano sempre più lontani, ma dai quali non riusciva ad affrancarsi. Io divenni finalmente sua figlia, non una sconosciuta qualunque che gli aveva rubato l'unica persona davvero cara della sua vita. Da quel giorno di tre anni fa non sono più cresciuta, ecco perché credi che io abbia meno di diciotto anni. A invecchiare è stata invece la quercia. La tragedia doveva averci legato in qualche maniera, anche se non so esattamente come. Poi mi accorsi che stava morendo, finché un giorno non successe davvero, e rimase solo lo scheletro che si slanciava verso il cielo. Allora ho capito che dovevo andarmene da quella casa, per viaggiare e trovare persone come te. In effetti, è proprio per dargli un'altra possibilità che me ne sono andata. Mio padre se la meritava. Forse, se crederà che me ne sono andata per sempre, riuscirà a passare sopra a tutto questo, a dimenticare i sensi di colpa, e riuscirà a rifarsi la vita come la desiderava quando amava la mamma. Ma io lo perdono, lo dico veramente; non è mai stata una persona cattiva, anche se la vita lo ha reso così, e credo che in ciò che sia successo ci sia davvero la ragione di ciò che siamo, perché tutti ci nutriamo di quella linfa dolce e amara che scorre per il mondo, che ci disseta e insieme ci avvelena. E poi non credo che esistano veramente persone cattive, o ragioni per esserlo. Penso solo che la gente non sappia imparare dai propri errori, o forse si costringe a dare loro ogni volta nomi diversi, così da non doversi incolpare. È semplice orgoglio, come per la solitudine; come se ci potesse essere una ragione, una ragione vera, dico io, per essere soli.

La ragazza finì di tagliare. Lo controllò da qualche passo di distanza, lo guardò da ogni angolazione e batté le mani, evidentemente contenta del proprio lavoro. Mise via le forbici e il rasoio, poi tirò

fuori un piccolo specchio di plastica, mostrandogli i capelli. Era un buon taglio e Bert ne era soddisfatto. Andò alla cassa, tirò fuori un biglietto da venti dollari e glielo porse. Lei lo prese con un piccolo inchino galante e sorrise. Piegarono assieme il telo e buttarono via i capelli che erano stati tagliati, poi con una scopa raccolsero quelli che erano sfuggiti via, fino a che il pavimento non fu di nuovo pulito. Il negozio, ora, era in ordine, ma la porta era chiusa. Nessuno si era fatto vedere, e non avrebbe potuto essere diversamente, visto il tempo. Fuori, intanto, la tempesta aveva ormai iniziato a scemare, e lampi e tuoni si erano fatti distanti. Bert aprì di nuovo la serratura dell'ingresso, sicuro che prima di cena qualcuno sarebbe passato. La ragazza lo seguiva.

– Che altri simboli avete, voi streghe? – le chiese Bert.

– Sono vari, normalmente sono visibili, – rispose. – Specie se hanno a che fare con l'andatura o sono segni portati sul viso, ma non sempre. Le sofferenze possono anche essere nascoste in fondo al cuore, nei ricordi, e non essere visibili di primo impatto.

Gli venne davanti a piccoli passi. Lui si avvicinò titubante. La sua testa gli arrivava appena al petto, tanto era minuta. Si alzò sulla punta dei piedi, gli si avvicinò davanti al viso senza guardarlo negli occhi, fece un grosso sospiro.

– Posso far sparire la tua solitudine, Bert Jansch, – e aspettò di vedere che effetto facevano le sue parole.

– Perché dovrei crederci? – domandò lui, arrossendo.

Lei scosse la testa: – Continui sempre a chiedere il perché. Lascia che le cose accadano e basta.

Non aggiunse nulla di più. Di fuori ormai pioveva ancora, ma i rivoli lungo la strada erano ormai scomparsi. Il vento soffiava con meno insistenza e le nuvole più basse lasciavano indietro quelle alte, così che il cielo si stava aprendo in timidi squarci di sereno. Bert si ricordò dei vestiti della ragazza. Avrebbero dovuto essere asciutti ormai. Andò a prenderli da davanti alla stufa e glieli porse. Lei si nascose dietro una scaffalatura. La vide lasciar scivolare a terra la coperta e infilarsi i pantaloni con un po' di fatica, per poi indossare la maglietta e un altro maglione. Infine la vide lottare nuovamente con i lacci delle scarpe e scivolarci dentro, questa volta dopo aver preso un paio di calzini dallo zaino. Rimasero in silenzio per qualche minuto, mentre Bert rifletteva sulle parole della ragazza. E ora? Se ne sarebbe andata e

l'avrebbe di nuovo lasciato solo? La vide rovistare tra le proprie cose. Si avvicinò di soppiatto, e fu sul punto di dire qualcosa quando vide che dallo zaino facevano capolino alcuni oggetti. La ragazza si voltò e smise di sorridere. C'erano snack, calzini, deodoranti, e altri oggetti, tutti presi dal suo negozio.

– E questi? – chiese con voce gelida.

La ragazza stette qualche momento in silenzio, poi sottovoce disse: – Ne avevo bisogno.

Bert li prese in mano e li guardò come se sperasse in ogni maniera che non fossero ciò che lui vendeva. Voleva dire qualcosa, ma la bocca era secca e non riusciva a parlare. Li tolse dallo zaino e li poggiò sul bancone. La ragazza scosse il capo, ma non aggiunse altro. Bert, tremando, cercò di tenere a bada la scossa di emozioni che si sovrapponevano confusamente in lui. Uno dopo l'altro, ripose di nuovo gli oggetti nelle scaffalature e fece un veloce giro per controllare che non ne mancassero altri. Si ricordò di quello che era successo con il signor Wilson. Era sicuro che non fosse stato lui l'autore del furto, ma che la ragazza avesse semplicemente creato un diversivo per agire indisturbata. Tornò al bancone. Lei era là, le scarpe rosse ai piedi. Aveva pensato che si sarebbe dileguata approfittando del momento, e Bert aveva già deciso che non l'avrebbe rincorsa. Fu deluso che non fosse accaduto, perché non sapeva cosa fare. Il marciapiede luccicava di pozzanghere nella luce calda del pomeriggio, e per strada non si vedeva nessuno.

– Potevi chiederli, – disse per rompere il silenzio, – te li avrei dati.

– Non l'avresti mai fatto, – rispose lei.

Bert pensò che forse era vero. Si avvicinò alla cassa e controllò che ci fossero tutti i soldi. Non mancava nulla.

– Non ti ho derubato.

– Ormai non piove più, dovresti andare, – tagliò corto Bert, con le parole che gli sfuggirono di bocca fredde come desiderava.

La ragazza non si mosse.

– Ho sempre odiato quando smette di piovere, specie in città.

Bert pensò che definire città un posto come Denmark era davvero ridicolo.

– Dovresti andare, – ripeté lui.

La ragazza corse verso lo zaino e tirò fuori un piccolo coltello da una tasca. Se lo puntò al collo con entrambe le mani. Bert s'irrigidì.

– Adesso devi decidere, – disse poi. – Sono solo una ragazza che è entrata per caso qua dentro o una pazza? Magari l'incidente di mio padre l'ho provocato io.

Bert la colpì al viso e le fece cadere il coltello. Lei si slanciò per prenderlo, ma lui la bloccò alzandola di peso.

– Lasciami andare, lasciami, – urlò lei tra le lacrime.

La ragazza si dimenava e lo colpì all'inguine. Bert si piegò per il dolore. Lei tirò su il coltello da terra, lo tenne sospeso in aria come se non sapesse più cosa fare. Le gambe parvero cederle all'improvviso, ma aveva uno sguardo di sfida negli occhi. Poi si alzò in punta dei piedi e lo baciò con labbra pallide e tremanti, mentre le sue mani gli scorrevano lungo la schiena. Bert la spinse via. Ora sentiva una gran collera che gli stava montando dentro.

– Sparisci, – le disse gelido, mentre le stringeva il polso con l'intenzione di farle male. – Vattene.

Lei si oppose debolmente e provò a dire qualcos'altro, e fu allora che lui l'afferrò per le spalle, aprì la porta e la spinse oltre l'ingresso, facendola volare sul marciapiede. Era leggera, e lui si sentì di nuovo forte. La ragazza fece per slanciarsi contro di lui. Troppo colmo di rabbia per potersi fermare, la spinse a terra. Lei cadde più lontano e non provò a rialzarsi. Poi Bert prese le sue cose e le gettò fuori, sulla strada. Dallo zaino sgusciò fuori il paio di calzini bianchi; l'impermeabile, ormai asciutto, cadde in una delle canaline di scolo. La ragazza, dopo lungo momento, recuperò il soprabito, lo scosse dell'acqua, se lo infilò e si mise i calzini in una delle tasche. Lo squadrò per un istante, uno sguardo vacuo e inespressivo, prima d'incamminarsi lungo la strada senza mai voltarsi indietro. La vide scomparire oltre l'angolo. Bert si poggiò alla porta e respirò per calmarsi. Nessuno lo aveva visto, ma le tempie gli pulsavano e il petto gli doleva per l'angoscia.

Il pomeriggio proseguì lentamente. Bert Jansch riordinò gli ultimi scaffali, abbassò di cinque dollari i prezzi delle scarpe da ginnastica più economiche e spolverò il bancone. Fece tutto ciò che faceva ogni giorno, sistemando i conti e ripassando le fatture da pagare: ogni cosa per il domani, mentre il domani non sembrava arrivare mai. Per il resto del pomeriggio ebbe solo un altro cliente, una persona di passaggio che comprò una torcia da quindici dollari e delle batterie di ricambio. Un paio di volte si scopri a gettare nervose occhiate verso la strada. Aveva paura che la ragazza tornasse per costringerlo a scusarsi, o, peggio, per

minacciarlo e chiedergli soldi per non dire nulla. Vagava per il negozio senza vederlo davvero, e tutto d'un tratto ogni scaffale e ogni oggetto parevano disegnare i contorni vaghi e sfumati di una solitudine che solo ora aveva imparato a temere veramente, come se i fantasmi che si erano nascosti tra la pioggia avessero trovato dimora. Bert Jansch si nascose dietro il bancone, accasciandosi a terra senza un singhiozzo. Si concesse quei cinque minuti di paura solo per se stesso, mentre piangeva sommessamente, in attesa di un sollievo che non arrivò.

Fu solo quando la disperazione fu tale da non ricordare nemmeno perché avesse tanta pena di sé stesso che si sentì meglio. Fu un attimo. Senza asciugarsi le lacrime, Bert si rialzò e camminò davanti alla porta. Toccò il legno umido e annusò l'aria fresca che s'infilava attraverso le fessure. Stette per qualche istante davanti al vetro, ci alitò sopra, lasciò scorrere un dito. Ora sentiva una grande calma dentro di sé, ma non sapeva spiegarsene la ragione; ogni cosa pareva essere tornata al proprio posto, in un confortante ordine a cui, se solo avesse voluto, avrebbe potuto dare un nome. Pensò che tutto quello era ben strano, ma non se ne curò; voleva solo essere avvolto da quel bandolo di emozioni, tesserne un lungo istante che durasse il più possibile. Si preparò del caffè caldo e mangiò l'ultimo dei panini, lasciando cadere a terra le briciole senza curarsi di raccogliere. Trovò il gusto delizioso per qualcosa che conosceva così bene, e mangiando pensò a quel pane che entrambi avevano consumato come all'unica cosa che avevano condiviso veramente.

Tenne il negozio aperto fino a tardi, e alla fine la sera calò come una coperta calda sulla piccola cittadina di Denmark, con le fronde di buio mosse dagli ultimi spiragli di sole che sparivano oltre i fianchi della vallata. Bert uscì e fu sorpreso dal vento freddo che spirava. Alzò lo sguardo e vide il cielo stellato, e nemmeno l'ombra di una nuvola e di tutta la pioggia che ormai pareva essere stata dimenticata, come fosse stata solo un brutto sogno. Là, forse per la prima volta, si rese conto di quanto gli mancasse. Fu sul punto di chiamarla, ma si ricordò di non conoscere il suo nome. Si pentì di non averglielo chiesto. Bert rientrò nel negozio e spense tutte le luci. Ne lasciò accesa giusto una, che avrebbe dovuto guidarlo fino al domani. Poi, proiettate sulla timida penombra, come un'infinita pagina non ancora affrescata, si perse a immaginare la vecchia quercia e le lunghe giornate scintillanti che si spegnevano tra la sua chioma colorata e il volto di una ragazza che non smetteva di sorridergli.